

Mitologia Popolare del Friuli Occidentale

7 – Le Agane (parte prima)

di Giosuè Chiaradia

Il presente studio fa parte d'una serie dedicata alla mitologia popolare del Friuli Occidentale, di cui sono già stati editi il n. 1 (Rodia, la strega dell'Epifania) in "La Loggia", n.s., 3, Pordenone 2000; il n. 2 (L'incubo), in "La Loggia", n.s., 4, Pordenone 2001; il n. 3 (Il massariol) e il n. 4 (Il fuoco fatuo), in Cordovât, a cura di P.C. Begotti, n.u., S.F.F., Udine 2002; il n. 5 (L'orco e il drago), in "La Loggia", n.s., 5, Pordenone 2002; il n. 6 (Le fate), in "Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone", 3-4, 2002-2003, Pordenone 2003. Questo numero della rivista "La Loggia" ospita la prima parte della ricerca sulle agane nel Friuli Occidentale: al successivo n. 7 del 2004 è rinviata la seconda parte, con la bibliografia e i nomi dei collaboratori e degli informatori.

1. Premessa

La ricerca di cui qui si rende atto ha come obiettivo, doverosamente, solo quello di passare in rassegna le attestazioni variamente raccolte circa la diffusione nel Friuli Occidentale di queste figure mitologiche, in analogia con quanto fatto in precedenza con altri personaggi della mitologia popolare. Ma limitare il discorso rigorosamente al Friuli Occidentale è impossibile; così come, d'altra parte, è assurda la pretesa di essere esaurienti in un argomento di tale vastità.

Si tratta, infatti, degli esseri mitologici probabilmente più strani, misteriosi, inquietanti dell'Olimpo popolare, sfuggenti – vorrei quasi dire viscido – e indefinibili come il loro nome: bellissime e mostruose, giovani e vecchie, streghe e ottime mogli, benefiche e malefiche, starnazzanti e dal canto melodioso, ladre e dispensatrici di doni, antropofaghe e tenere *baby-sitters* ... E la loro presenza, nella mitologia popolare, è attestata quanto meno dal Friuli Orientale alla Lombardia, ma tracce onomastiche e topomastiche sono state raccolte anche in Francia, nell'antica Gallia celtica; senza dimenticare, ovviamente, il fatto che, con altro nome, figure mitologiche analoghe sono reperibili in un'area molto più vasta che, attraverso il mondo slavo, arriva alle radici stesse dei popoli indoeuropei.

2. Il nome

Bisogna anzitutto fare una distinzione di fondo: altra cosa è l'area di diffusione del nome "agane" (con tutta la serie sconfinata delle varianti locali); e altra cosa è l'area di diffusione di figure mitologiche femminili più o meno analoghe, aventi a che fare – a seconda dei posti – con la famiglia e con la fertilità, con le greggi e con i boschi, con le cime o le caverne, con le sorgenti o le cascate o i gorgi fluviali. Nel primo caso, infatti, lo spazio si identifica attualmente con il Nord-Est d'Italia (anticamente l'area doveva essere molto più vasta); nel secondo – come ha dimostrato recentemente C. Risé – i confini spaziali e temporali sfumano, poiché dalle grecolatine ninfe dei boschi, dei monti e delle acque, dalle sirene ammalianti e dalla *selige Leute* delle Alpi tra l'Alto Adige e il Tirolo, si giunge alle *krivopete* e alle *vile* del mondo balcanico, alle *wilde Fraulein* della Germania centrale, alle *skogsnufva* svedesi, alle *rusalke* russe, fino alle analoghe divinità della mitologia indiana.

Poiché, anche recentemente, a proposito di queste figure mitologiche capita di leggere di tutto (colpa anche delle agane stesse che, nella fantasia popolare, hanno assunto forme e caratteristiche assai diverse e mutevoli), è preferibile restringere – per quanto possibile – la visuale per cercar d'essere rigorosi, seppure in un campo dove poche sono le certezze, molte le supposizioni ipotetiche e, tra quest'ultime, quelle in apparenza più verosimili possono rivelarsi inconsistenti.

Tra le pagine più suggestive su tale argomento sono da porre quelle che scrisse, con autorevolezza e dovizia di fonti, Giuviana Meneghetti in *Athenaeum* nell'ormai lontano 1950, a proposito di tre iscrizioni latine d'un paio di millenni fa, trovate in Lombardia (una a Cantù), nelle quali figurano gli epiteti AGGANAIUS e ADCENEICUS attribuiti a Giove (o comunque a una importante divinità che in questa parte d'Europa ne avesse assunto il nome), e soprattutto una dedica religiosa alle MATRONAE e alle ADGANAI

(ovviamente arcaismo per ADGANAE), nelle quali lei ravvisava le agane del mondo triveneto. La studiosa, per scrupolosità, pur riconoscendo che dal punto di vista linguistico non c'è il minimo ostacolo a tale identificazione, avvertiva che si trattava solo d'una proposta, una ipotesi: noi siamo fortemente tentati di riconoscere che si tratta di un'intuizione assai felice e, con ogni probabilità, esatta. Essa però viene a invalidare due vecchie e tutt'oggi continuamente riesumate teorie etimologiche: quella che fa derivare il termine agana da un ipotetico *aquana* (etimologia fin troppo facile, ma priva di attestazioni letterarie ed epigrafiche, sorretta solo dal rapporto che in molte – tutt'altro che in tutte – leggende popolari le agane hanno con l'acqua); e quella, invero molto esile, che fa derivare il termine agana da *anguis* (serpente, biscia). La Meneghetti non affronta il difficile campo dell'etimologia delle agane lombarde, ma ne dimostra l'appartenenza all'area cosiddetta celtica o gallica, citando una decina di nomi celtici di persona, variamente connessi con *adgana*, reperibili nel fondamentale *Corpus Inscriptionum Latinarum* (sul tipo di *Adcenus*, *Adginus*, *Gannica*, ecc.), nonché alcuni toponimi francesi d'analogia origine (sul tipo di *Aganticum* > *Agange* > *Ganges* in Provenza, non lontano da Nîmes).

Dalle celtiche o galliche *adganae*, insomma, sarebbero derivate ancora nel Medioevo le *genes* francesi, le *gane* dell'antico italiano, le *aguane/aiguane* dell'antico lombardo (il termine *ayguana* nel senso di "bellissima sirena" è attestato anche nei *Reali di Francia* del toscano Andrea da Barberino, secolo XIV), le *longane* dell'area veneziana, le *naquane* bresciane, le *angoane/inguane* veronesi (anche Giacomino da Verona, seconda metà del XIII secolo, nel suo *De Jerusalem celesti* usa il termine *aiguana* o *inguana* per dire "sirena"), le *anguane/guandane/guane/zuane* vicentine, le *angane/angjane/anghiane/anguane/enguane/leguane/dubiane* del Trentino, le *vivane(s)/vivene(s)/gane(s)* dell'Alto Adige, le *anguane(s)/angene/pagane/oanes/guane/longanes/lagane* del Bellunese, per concludere con le *anguane/anguani/aiguane/aguane/agane/aganes/aganas/aganos/aganis/ganis/sagane/saganis/saganas/siganis/siganas/pagane/paganis/vagane/vaganos/baganos/linguani/linguane/ganis/svanis/sâne/sânas* del Friuli udinese e pordenonese. Il termine friulano *agane/aganes/aganis/aganas/aganos* sembra il più vicino all'ADGANAI dell'epigrafe di Cantù. Per il Friuli Occidentale, i nomi raccolti sono: *aganis* (ma meglio *fantesse*) a Erto; *anguani/linguani* (con attrazione dell'articolo) in Val Colvera; *aganes/aganas/paganes* in Val Cosa; *siganis* a Castelnovo; *aganis/aganas/saganas* (da *las aganas* a *las saganas*) in Val d'Arzino; *anduan* in Cansiglio; *anguane* a Budoia; *svanis* (con *s* dolce) a Cordenons; *aganis* a Casarsa; *aguane* a Pordenone; *sirene* a Talponedo di Porcia.

Ma perchè mai, d'una zona così ampia, comprendente quanto meno la Gallia Transalpina e Cisalpina, solo l'ambito veneto-dolomitico-friulano (dalla Valle dell'Adige a quella dell'Isonzo) abbia conservato con particolare fortuna tale precisa denominazione – anche se, come si vedrà, con notevole disomogeneità di contenuti – resta per me un interrogativo senza risposta: invocare, come fa la Meneghetti, la forte conservatività di quest'area non mi pare sufficiente; né è possibile spiegare tutto con la panacea del celtismo, dal momento che il nome delle agane è stato reperito anche in ambiti di molto esile ed evanescente celtizzazione, come il Friuli Occidentale, e perfino in ambiti dove i Celti o Galli non pare siano giunti. Di più, dovranno essere i linguisti a dire.

Qualche ipotesi, tuttavia, può essere consentita. Non solo non convincono le etimologie e le connessioni – tutt'oggi molto diffuse – da *aqua* e/o da *anguis*, ma nemmeno quelle proposte ancora un paio di secoli fa dall'abate A. Dal Pozzo (la dea gallica *Onvana*, la dea marsica *Tanfana* di cui parla Tacito) o un secolo fa da G. B. Bastanzi (la strega *Sagana* di cui parla Orazio), così come quelle proposte recentemente da S. Sibille-Sizia (che pensa a una radice indoeuropea sul tipo di *danu* = acqua e madre, da cui deriverebbero la greca *Diana*, le sarde *Janas*, l'irlandese *Dianann*, la rumena *Doanna*, ecc.). Che *Giano* e *Diana*, le *Danaidi*, il *Tanai* e il *Gange* vadano messi in connessione con l'antichissimo culto del grande fiume e della dea madre è cosa risaputa: ma è difficile mettere su questa strada anche le agane, probabili divinità delle grotte e delle rocce dirupate, non dell'acqua come si continua a ripetere.

Molto più interessante è la connessione tra le agane e il toponimo *gana/ganna/gand*, di cui s'è occupato una trentina d'anni fa G. Cainelli in *Le Alpi Venete*: in Folgaria, in Vallarsa, sul Baffelan, nella zona dei Tredici Comuni Veronesi, in Trentino, in Tirolo, tale toponimo significa "mucchio di sassi, sfasciame di roccia, costa dirupata, crepaccio". Se non altro, ciò fa capire che il nesso tra le

agane e l'acqua, su cui tanto si insiste, probabilmente non ha fondamento. Il che non esclude che poi la fantasia popolare non sia stata suggestionata dal troppo facile accostamento tra il termine agana e l'acqua (tramiti *agua* e *aga*) e addirittura dall'accostamento – anch'esso facile – tra agana e il latino medievale *ganea/gana*, riferito anche dal Du Cange, nel senso di “meretrice”: se, ad esempio, a Talponedo di Porcia chiamano *sirene* le agane, se a Roraipiccolo di Porcia dicono che le agane belle sono delle *troie*, donne di strada, ci si mette su un itinerario che risale al più remoto Medioevo passando per l'*aiguana* di Giacomino da Verona e di Andrea da Barberino. Così le cose si complicano, e diventa sempre più difficile dare alle agane un volto, un'etimologia, un contenuto con caratteristiche di omogeneità.

3. La figura

Un elemento tipico dell'indeterminatezza in cui vivono queste figure mitologiche nel Pordenonese è quello che concerne il loro aspetto e la loro età: se a Erto o a Casarsa, come in Val Tramontina o in Val Colvera, sono definite bellissime, a Cordenons, come in Val Cosa o in Val d'Arzino, sono descritte bruttissime. E' per questo che alcuni informatori preferiscono lasciare la cosa imprecisata: possono essere vecchie pelose, o anche giovani bellissime sirene (Pordenone, Roraipiccolo di Porcia). La stessa contraddittorietà è già stata evidenziata da L. D'Orlandi, N.A. Cantarutti, A. Nicoloso Ciceri e molti altri per il Friuli nel suo insieme, con decisa accentuazione della pelosità e della bruttezza mostruosa in Carnia e nel Canal del Ferro (a Pontebba sono *dute sgiavelade*; *anamai bruz pelous* sono descritte a Cercivento; ecc.). Nel vicino Veneto, in genere, esse vengono definite belle o bellissime, ma ci sono zone – come il Comelico, la Val di Non, la Val Sugana – dove si insiste sulla loro bruttezza, o almeno sulla loro rugosa vecchiaia e la nodosità dei loro capelli: sicché agli studiosi, anche recenti – come C. Risé e G. Palmieri - non resta che evidenziare l'ambiguità della figura (frutto, a parere d'alcuni, per quanto riguarda la bruttezza, del processo di degradazione di queste figure mitologiche operato dal Cristianesimo). I capelli sono descritti lunghi: ma mentre nelle leggende dell'arco alpino – soprattutto Trentino, Alto Adige, Cadore, Tirolo – esaminate da C. Risé e M. Paregger, essi sono biondi e abbondantemente fluenti, come s'addice a una dolce creatura selvatica che vive nei boschi, in Friuli sono solitamente o pochi, o intricati e nodosi, o comunque scarmigliati.

Per quanto riguarda l'abbigliamento, alcuni lo specificano scuro o nero (Pordenone, Val d'Arzino), altri bianco (Osoppo, Ragogna, Giavons di Rive d'Arcano), i più lo dicono solo ridotto a quattro stracci; qualcuno (in Carnia) preferisce descriverle assai poco vestite. Ma ci sono piuttosto altri elementi del loro aspetto che, qua e là, vengono evidenziati dagli informatori o dai ricercatori: il seno e i piedi. A Erto dicono che le agane (che lì sono più spesso chiamate *fantesse*) sono dotate d'un gran seno, particolare forse di poco conto se non fosse sorretto da quanto scrissero – ad esempio – V. Ostermann per Ravascletto, C. Vezzi per Cercivento, A. Nicoloso Ciceri per il Friuli in generale, A. Nardo Cibebe per Calalzo, E. Guardalben per i Lessini veronesi: cioè che le agane hanno seni così lunghi che scendono fino al ventre, sicché sono costrette a gettarli dietro la schiena per allattare i bambini nella gerla o per aiutare gli uomini a falciare o rastrellare. Può darsi che si tratti di una popolare etichetta di bruttezza – conseguente alla necessità di demonizzare l'essere mitologico – tanto più che in tempi di caccia alle streghe, certi fenomeni anatomici più o meno di questo tipo, come la presenza di capezzoli supplementari sulle spalle, venivano etichettati come patenti di streghe e, secondo M.A. Murray, potevano comportare una condanna a morte. Ma può anche darsi – come suggerisce la Meneghetti – che sia la sopravvivenza di un attributo d'un'antichissima divinità dotata di lunghe mammelle, simbolo allora di fecondità, cosa che è praticamente impossibile riconoscere nelle agane di oggi.

Per quanto riguarda i piedi, anche nel Friuli Occidentale qualcuno ricorda che avevano il piede o tutta la gamba di capra (Val Colvera, Pordenone) o almeno che le agane erano particolarmente suscettibili all'epiteto *giamba di scievra* (Erto e altrove) al punto da troncarsi per questo definitivamente una loro felice relazione con essere umani; altri (Pordenone) parlano di piedi rovesciati. I due particolari sono stati raccolti ben più diffusamente nel resto del Friuli e nel Veneto, e tutti gli studiosi che se ne sono occupati hanno sottolineato il fatto che le aguane della Carnia hanno di solito i piedi normali; quelle del Canal del Ferro (tra Pontebba, Chiusaforte, la

Val Raccolana, il Canin) li hanno rivolti all'indietro, come ricorda A. von Mailly; quelle del Cadore e dei Lessini hanno i piedi di capra (*pè de caura* riporta G.B. Bastanzi per la Val del Piave; *pè de cioura* riferisce G. Meneghetti per l'Ampezzano), che era comunque l'insulto più grave che si potesse lanciare contro una agana.

Il particolare ha ovviamente grande importanza, sia per l'insistente diffusione, sia per l'antichità: G. Palmieri riporta – dicendolo attribuito al grande Tiziano – un disegno rinascimentale d'una bella divinità femminile con zampa di capra. Può darsi che anche questo strano particolare, come e più della lunghezza esagerata dei seni, sia da attribuire al processo di demonizzazione delle agane ad opera della mentalità cristiana: l'eccezionalità di Maria Vergine, la *tota pulchra*, era tale che ogni altra bellezza femminile, che tentasse di mettere in dubbio il suo esclusivo primato, doveva essere opera demoniaca. Tanto più che il demonio stesso – a quanto si legge nei verbali dei processi per stregoneria del XVII secolo –, quando decideva di assumere forme umane, appariva solitamente con piedi forcuti di caprone (Francia) o zoccoli di ferro (Scozia), proprio gli stessi zoccoli che nel Friuli Occidentale contraddistinguono la Rodia, la strega demoniaca del 5 gennaio.

Ma dietro questa storia delle zampe o degli zoccoli di capra ci dev'essere altro, e ben più antico che una demonizzazione operata dalla fantasia popolare del Medioevo cristiano: o, come suppone G. Meneghetti, le agane avevano anticamente un aspetto teriomorfo, animalesco (lo lascerebbe supporre il fatto, ricordato da A. von Mailly, che le agane che di notte lavavano la loro biancheria nel Judrio erano dette anche *giambedigial* o *giambedileon*; e che le agane della Val Colvera, a quanto narra N.A. Cantarutti, potevano trasformarsi anche in biscia, o in salamandra, o in capra dalla testa umana); oppure, più probabilmente, come divinità montane e boscherecce venivano pensate con gambe o piedi di capra, alla stessa stregua dei Satiri, del dio Pan, protettori dei greggi e abitanti dei monti e delle foreste. E potrebbe anche darsi che questo particolare fosse un ricordo di quando le agane, proprio come le *krivopete* del vicino mondo slavo, avevano a che fare con il bestiame: la scrittrice L. Russo ricorda che le agane del piccolo lago Lagusin (ora Lago Scin, poco dopo Cortina, sulla strada per il Tre Croci) erano le lavandaie del dio Silvano abitante nel sovrastante Faloria (si veda il toponimo locale *Ciasadiò*, "casa del dio Silvano") e questo dio latino delle selve e degli animali al pascolo godeva d'un grande culto nel mondo balcanico, dov'era la massima divinità sovrappostasi a una più antica divinità locale.

4. Il numero

Le altre figure mitologiche di cui s'è trattato in questa breve rassegna della mitologia popolare del Friuli Occidentale sono solitamente individuali (la Rodia, l'incubo, il *massariol*, il fuoco fatuo, l'orco e il drago, hanno caratteristiche individuali): le agane, invece, come le fate, sono solitamente un gruppo, una pluralità, il cui numero non è quasi mai precisato. Nel Pordenonese abbiamo così le *anduanes del Bus de la lum* nel Consiglio di Caneva; il *Bus de le anguanes* a Budoia; *li anguanes del Bus di Colvara* in Val Colvera; *las aganas* di Pradis di Clauzetto, che erano quattro; la *Ciase de las saganas* o *de lis aganis*, che erano tre, ad Anduins; *las aganas* di Pielungo, che erano tre o quattro; a Casarsa *li aganis da li Miris/cis*, che non è detto quante fossero; ecc.

E' da pensare che il numero tre, e per certi aspetti anche il quattro – ambedue numeri di grande carica religiosa, d'origine "lunare", derivati cioè dalla luna che fu all'origine del primo sistema di misurazione e di numerazione – avessero una funzione solo rituale (pensiamo alle tre Grazie, alle tre Furie, alle tre Erinni, alle tre Eumenidi, come, in tutt'altri campi, al principio trinitario proprio di molte grandi religioni, alle tre sante provenzali di Saintes Maries de la Mer, ai quattro evangelisti, ai quattro cavalieri dell'Apocalisse, alle tre virtù teologali o alle quattro virtù cardinali, o ai quattro "novissimi", e via indefinitamente dicendo). A tale proposito, C. Risé e M. Peregger citano vari esempi di tre vergini, di *drei Jungfrauen*, protagoniste di molte saghe alpestri del Tirolo e della Baviera, presenti anche nel mondo ladino, come le tre bellissime *Willeweis* del Catinaccio. Ma più spesso le agane sono semplicemente una pluralità, un gruppo, in certo senso una categoria, come le ninfe del mondo classico o le "donne selvagge" del folklore ladino e germanico, anzi di tutta Europa, dalle *skogsnuftva* svedesi alle *Waldfanken* boeme, alle *krivopete* e alle *vile* balcaniche.

Giustamente S. Sibille-Sizia si è recentemente soffermata sul fatto che le agane della Val d'Arzino e della Val Cosa – tre o quattro che fossero – riconoscevano una di loro come madre o priora o regina: ma pare forzatura voler risalire per questo ai sabba diabolici delle *strighe* e dei *benandanti* dei processi dell'Inquisizione friulana del '600; è forse sufficiente ricordare che anche le agane altoatesine e della Val Sugana hanno talora un re o una regina, e ciò va probabilmente messo in connessione con quell'antica divinità locale, venerata dalla Gallia all'Illirico, che dopo la romanizzazione prese il nome di *Silvanus* (talora *Iuppiter Agganaisus*), di cui le agane costituivano il corteggio di ninfe *silvanae*.

5. Buone o cattive?

La risposta al quesito posto dal titolo non è facile, non essendo e non potendo essere univoca per la stessa ambiguità di questi esseri mitologici: nel Friuli Occidentale le agane vengono descritte in qualche posto benevole, o comunque non espressamente malvagie (Casarsa, Val Colvera, Val Meduna, Val Cellina, Cansiglio, Budoia, Cavasso); in altro posto crudeli, sinistre, pestifere, rapitrici di bambini, antropofaghe (Val Cosa, Val d'Arzino, Pordenone, Roraipiccolo di Porcia, Cordenons). Con una certa approssimazione, si può dire che le agane del Pordenonese hanno una valenza in certo senso positiva verso ovest, una valenza negativa verso est. Il che, sempre con una certa generalizzazione approssimativa, trova un certo qual riscontro nelle regioni confinanti. Nel resto del Friuli – a quanto si legge negli scritti di V. Ostermann, L. D'Orlandi, R. Battaglia, N.A. Cantarutti e tanti altri – sono talora innocue lavandaie, possono anche rendersi utili facendo fieno con i montanari, trasformando in aiuto al prossimo le loro capacità di conoscere il futuro, di prevedere temporali e pericoli, di comandare sulle energie della natura; ma la loro natura negativa è prevalente, per lo più sono descritte come crudeli e antropofaghe, ladre di bambini, incantatrici di viandanti, scatenatrici di tempeste, soprattutto in Carnia, in Canal del Ferro, nella Venezia Giulia e nel vicino mondo slavo (dove le *vile* sono particolarmente vendicative: ed è probabile che questa negatività sia, almeno in parte, di provenienza balcanica).

Nel vasto mondo veneto pare prevalente la positività, a quanto si legge in R. Battaglia, F. Demarchi, G. Palmieri, C. Risé, L. Russo e altri: sono spiriti buoni e mansueti di morti, vivono nei palazzi incantati delle guglie dolomitiche. Solo nelle valli del Piave e del Boite possono assumere una valenza negativa (sono serve del diavolo, possono ad esempio scatenare le tempeste), e sull'Altopiano di Asiago ricompare in loro quell'antropofagia che già s'è notata nel Friuli nord-orientale.

(fine della prima parte)